

Questa ripresa ha un laccio intorno al collo

di Silvano Andriani

Mentre dilaga la protesta con la quale tutte le forze sociali denunciano il colpo di freno imposto ad una ripresa già fiacca ed incerta, dalla decisione di aumentare il tasso di sconto, solo il ministro Gorla insiste, con impavido ottimismo, nello spiegare che si tratta soltanto di una specie di aspirina destinata a calmare i bollori di una ripresa economica troppo vivace. Perfino il suo predecessore e collega di partito, on. Andreatta, ha difeso la decisione con motivazioni opposte, prendendosi con... «l'irresponsabile ottimismo del presidente del Consiglio».

Certo non si può escludere che ci sia una manovra politica. Nel mesi passati l'impegno a ridurre il tasso di sconto è stato condizionato all'intervento sulla scala mobile. Ora, tagliata la scala mobile, dopo pochi mesi il governo annulla la decisione con la quale aveva dato esecuzione al suo impegno. Né si può escludere che nell'immediato futuro il ricatto si ripeta. Che il governo, insomma, condizioni nuovamente un eventuale ritorno del tasso di sconto al livello precedente ad un atteggiamento acquiescente dei sindacati nella trattativa con la Confindustria, o del Parlamento rispetto alle proposte di iniqui tagli alla spesa sociale.

Ma è anche evidente che c'è qualcosa che non va nella ripresa economica. Il vero buco di quest'ultima è nella bilancia dei pagamenti; ed è questo che bisogna spiegare. Per una intero anno il governo ha sostenuto l'esigenza fondamentale di agganciare la ripresa internazionale attraverso una aumento delle esportazioni (di qui l'attacco ai salari per ridurre il costo del lavoro). Come mai ora che si dichiara che il famoso aggancio è avvenuto, si manifesta un così pesante deficit per la nostra bilancia dei pagamenti? In verità tutti i dati, ed ormai anche la Banca d'Italia ci dicono che la «svolta ciclica», cioè l'aggancio alla ripresa mondiale, era già cominciata a partire dalla seconda metà dello scorso anno. Dunque non era un problema di competitività dei tradizionali settori esportatori, che perfino durante la recessione avevano guadagnato quote di mercato. Per l'economia italiana il vero problema non era quindi l'aggancio alla ripresa mondiale, ma tenere il passo con essa anche supponendo, cosa quanto mai dubbia, che continui nei prossimi anni.

Dieci anni fa un'espansione dell'economia italiana, collegata a quella dell'economia mondiale, produceva un incremento di esportazione perfino superiore all'incremento di importazione che l'au-

mento della domanda interna comporta. Ora non è più così e le buone performance dei tradizionali settori esportatori non sono in grado di bilanciare la crescente dipendenza dalle importazioni, non solo nei campi delle materie prime e dell'agricoltura, ma in tutti i settori nuovi, a domanda più dinamica (nella chimica e nell'intera gamma dei beni intermedi). Questa crescente delle penetrazioni importazioni non è un fatto normale, come invece è stato sostenuto anche a sinistra. Tutti gli altri paesi industrializzati hanno reagito alla riduzione dei tassi di esportazione con una maggiore riduzione della penetrazione delle importazioni. Solo l'Italia fa eccezione.

Il crescente condizionamento del vincolo estero che si manifesta nell'irriducibile deficit della bilancia dei pagamenti è il risultato di una politica che ha puntato alla spontanea razionalizzazione dei settori industriali esistenti e ha praticamente escluso processi di riconversione e di ristrutturazione. Più in generale è il risultato di uno scadente livello dell'efficienza complessiva dell'Azienda Italia, che dipende dal tasso delle rendite e dall'inefficienza delle prestazioni e della capacità di direzione dello Stato. Se questo stato di cose è in gran parte il risultato della politica economica seguita dalle maggioranze pentapartitiche e da questo governo, la decisione di aumentare il tasso di sconto non è certo destinata ad allentare il caplo del vincolo estero sull'economia, ma piuttosto a governare lo strangolamento nel quadro di una politica priva di prospettive e gravida di effetti negativi immediati. Appare singolare che la decisione di aumentare il tasso di sconto sia stata presa senza consultare il presidente del Consiglio. Del resto, non è questo l'unico problema sul quale la maggioranza diverge. In questo caso può apparire paradossale che ad essere scavalcato sia il partito del presidente; e soprattutto che mentre si sforza di sostenere che tutto va bene, il partito socialista debba incassare, ignorando misure di evidente carattere deflazionistico.

Questo episodio mette in evidenza anche problemi di governo dell'economia. Nessuno mette in discussione che spetti all'autorità monetaria ogni singola decisione sul tasso di sconto. Resta tuttavia da stabilire come, dove e quando gli obiettivi strategici della politica monetaria vengono discussi e definiti e come se ne verifichi la compatibilità con gli obiettivi di una possibile strategia di sviluppo del paese.

Il dollaro vola a 1842,5 lire

Così l'Europa finanzia la rielezione di Reagan

Sul mercato di New York un nuovo record contro tutte le valute - Il Tesoro americano a caccia di capitali a Londra, Zurigo e Tokio - Domani riunite le banche centrali

	7 settembre	31 agosto
LIRA	1842,50	1.788
MARCO	2.9948	2.8893
FRANCO FR.	9.1950	8.8650

Primato nel debito pubblico

CLASSIFICA 1973		CLASSIFICA 1983	
1) Regno Unito	2,5	1) Italia	9,4
2) Canada	2,0	2) Canada	4,5
3) USA	1,6	3) Regno Unito	4,4
4) Italia	1,3	4) USA	3,6
5) Giappone	0,5	5) Giappone	3,3
6) Francia	0,5	6) Francia	2,0
7) Germania	0,4	7) Germania	1,6

Gli interessi che i contribuenti italiani dovranno pagare nel 1985 per il disavanzo del bilancio statale raggiungeranno i 65 mila miliardi di lire secondo le prime previsioni fatte dal Tesoro. Il Fondo monetario ha calcolato, intanto, l'incidenza degli interessi sul debito pubblico in percentuale del reddito nazionale fino al 1983. L'Italia, che era al quarto posto nel 1973 con l'1,3% è passata in dieci anni al primo posto col 9,4%. Nel 1985 l'Italia rischia di superare il 10% se il governo non riuscirà a riscuotere le imposte degli evasori, ridurre i privilegi ed evitare la spesa e pioggia per assistere le imprese. Ed il governo ha già annunciato che presenterà la prossima settimana un bilancio che lascia le cose come stanno e, quindi, con altri centomila miliardi di disavanzo annuale.

sta coordinata occorre una strategia comune, invece oggi dominano le divergenze teoriche e i conflitti di interesse. Se è vero, infatti, che l'economia europea nel complesso viene danneggiata da questa situazione, è vero che la fuga di capitali e gli alti tassi di interesse sottraggono risorse agli investimenti interni, quindi rendono più asfittica la ripresa e più debole la risposta del vecchio continente alle sfide della terza rivoluzione industriale; è anche vero che chi esporta nell'area del dollaro sta guadagnando; è vero che l'alta finanza sta intascando fior di profitti sul tavolo verde della speculazione internazionale.

Dalla bilancia del dare e dell'avere emergono le contraddizioni e i rischi insiti in questa situazione. Prendiamo l'interscambio di capitali tra USA e resto del mondo. Gli Stati Uniti sono ampiamente in attivo (nel 1982 avevano un surplus di 47 miliardi di dollari), mentre sono in forte passivo: la Germania occidentale e il Giappone tra i paesi industrializzati, proprio quelli che più hanno investito negli USA; il Brasile e

to far fronte alle proprie contraddizioni interne. Il suo vero capolavoro di politica economica non è il rilancio dell'attività economica. In fondo, ha messo in moto dei meccanismi già noti, presi in prestito, con pragmatico cinismo, di suoi grandi avversari teorici: i keynesiani. Sgravi fiscali ai capitalisti, possibilità di detrarre dal reddito le spese per interessi, aumento della spesa pubblica; «ricaduta» tecnologica dell'enorme spesa militare. Qualcosa del genere era già accaduto negli anni 60, quando alla Casa Bianca c'erano i democratici. Allora, però, questo meccanismo rimase vittima del deficit estero e del disavanzo pubblico che sono le sue conseguenze «naturali».

L'abilità dei reaganauti è stata quella di avere scoperto a questi due giganteschi buchi finanziari, attirando risorse da tutto il mondo (con gli alti tassi d'interesse e con misure ad hoc come il taglio delle tasse sugli investimenti finanziari), ricostituendo quel clima favorevole agli «spiriti animali» del capitalismo, dando l'impressione di una nuova Mecca dagli Occidenti. Il clima di guerra fredda lo ha favorito in questo. Il restringersi di ogni spazio di autonomia, la crisi del «polcentrismo» sullo scacchiere internazionale, hanno prodotto gravi conseguenze non solo militari, ma anche economiche.

Quanto durerà tutto ciò? Dove ci porterà? Nessuno lo può prevedere. Gli istituti internazionali sostengono che già l'anno prossimo la ripresa mondiale si raffredderà a partire dagli Stati Uniti. Per i paesi indebitati, per quelli poveri, del Terzo mondo sarà un colpo durissimo. L'Europa arriverà a questa nuova recessione con un livello di disoccupazione immenso, paragonabile a quello della Grande Crisi e con un apparato produttivo invecchiato e logorato. Ma l'Europa non ha una sua politica economica da contrapporre. Anzi, tra poco, la CEE non avrà più nemmeno un proprio bilancio. Tanto meno si può parlare di una politica del Terzo mondo. Il dialogo Nord-Sud è interrotto, anzi, non è mai cominciato. E il vertice dei «sette grandi» tenutosi nel giugno scorso a Londra, ha dimostrato che le leve del comando sono più che mai nelle mani della Casa Bianca.

Stefano Cingolani

Per le pensioni domani incontro coi sindacati

ROMA — L'affare pensioni torna alla ribalta domani. È previsto infatti un incontro con i sindacati al ministero del Lavoro. Il provvedimento dovrebbe poi passare al Consiglio dei ministri, a meno che il tiro incrociato su De Michelis non porti ad altri rinvii. Che cosa vuol discutere il sindacato? Lo ha spiegato Carlo Bellina per la CGIL: rivisitazione delle pensioni su base annua, anziché triennale; aumento della rappresentanza sindacale all'interno degli organismi dell'INPS onde avere la maggioranza; modifica delle norme che riguardano la previdenza agricola. La trattativa relativa ai miglioramenti per gli attuali pensionati è stata sospesa, in attesa che il governo decida l'esatto ammontare dello stanziamento da introdurre nella legge finanziaria. «Solo con cifre alla mano — ha detto Bellina — si potranno concordare gli aumenti dei minimi. L'estensione ai privati del decreto sulle pensioni di anzianità. Nel frattempo il registro degli attacchi a De Michelis si è arricchito di una sortita del democristiano d'Onofrio, dirigente nazionale del settore estivi medi. Il governo, ha detto, deve rivedere le sue posizioni, «prima che l'incendio divampi».



Domani il Consiglio

Matera, pressioni di Roma contro la giunta senza DC

Del nostro corrispondente MATERA — Per domani è convocato il Consiglio comunale di Matera con all'ordine del giorno l'elezione del sindaco e della Giunta. Ma può darsi che la riunione sia disertata da qualche partito di governo i cui dirigenti sono stati pesantemente richiamati alla disciplina pentapartitica. Intanto le trattative per la formazione di una nuova maggioranza sono riprese in questi giorni con un intensificarsi dei rapporti tra i partiti del polo laico ed il PCI. Quella della creazione di una convergenza tra PSI, PSDI, PRI e PLI — già positivamente valutata dai comunisti come tangibile manifestazione di una ritrovata autonomia dalla DC — è, in realtà, il fatto nuovo di maggior rilievo apparso nel panorama politico materano dopo le elezioni amministrative del 26 giugno; per la prima volta i partiti laici e socialisti hanno tradotto in termini politici la fin troppo evidente impraticabilità di una riedizione delle passate alleanze di centro sinistra facenti perno intorno ad una Democrazia cristiana che, lacerata al suo interno, è da anni incapace di offrire indicazioni credibili e stabili per il governo di questa città. La riunione del Consiglio comunale potrà essere già l'occasione preziosa per riportare in termini di quadro politico amministrativo la volontà già ripetutamente manifestata di favorire una maggioranza che veda, per la prima volta nel dopoguerra, la DC all'opposizione. I comunisti hanno già avan-

nista europeo e quello amministrativo, ma con la sconfitta secca dello scudocrociato e l'affermazione dei partiti intermedi, in sostanza ha aperto la strada a soli tre sbocchi: o un riequilibrio di potere all'interno dello stesso quadro politico precedente che ha già manifestato i segni del suo fallimento in questa città (basti pensare alle questioni urbanistiche, alle condizioni del mondo del lavoro, ai servizi), o una nuova consultazione elettorale ravvicinata, o l'avvio di un processo di avvicinamento tra i partiti laici ed il PCI. I comunisti hanno ritenuto di dover offrire un serio contributo affinché le avvisaglie di questo nuovo processo andassero sempre più irrobustendosi su basi di reciproca autonomia tra alleanza laico-socialista e PCI e sui rapporti di pari dignità tra le forze politiche. «Si trattava d'altra parte per noi, insiste Savino, di offrire un segnale da Matera alla battaglia delle forze democratiche in difesa delle autonomie locali contro le tendenze alla meccanica omologazione delle giunte con gli assetti di potere nazionale». Pericolose avvisaglie in questa direzione non sono mancate ed anche in queste ore fortissime agitano le pressioni dei vertici di alcuni partiti di governo per soffocare sul nascere il progetto di alleanza democratica al Comune di Matera. Il PLI nazionale vuole il pentapartito e basta, non gli starebbe bene neppure una giunta dei soli partiti laici.

Michele Pace

La sortita antisardista di Martelli provoca nuovi contrasti

Sul caso Sardegna polemiche nel PSI

Ferma replica del PCI alle proposte dei socialisti romani - Scano: «I comunisti non sono disponibili a sante alleanze per isolare il PSD'A» - Il presidente Melis illustrerà domani il programma alle delegazioni dei partiti - In settimana le prime decisioni

Dalla nostra redazione CAGLIARI — Il PCI non è assolutamente disponibile a sante alleanze e a cordoni sanitari per isolare il partito sardo d'azione. L'impegno autonomistico del partito deve dispiegarsi coerentemente a tutti i livelli, regionali e nazionali. Il primo e più importante banco di prova è la formazione della giunta sarda, da costituire nel pieno rispetto delle indicazioni inequivocabili dell'elettorato secondo le esigenze di sviluppo del popolo sardo. Al di fuori di questo impegno e di coerenza, ci sono solo strumentalismi o diversivi.

Ecco la risposta, pacata ma ferma, che il PCI ha dato, attraverso il compagno Pier Sandro Scano, della segreteria regionale, alla clamorosa e sconcertante ultima sortita di Claudio Martelli che invita i partiti nazionali (dalla DC al PCI, dal PSI ai laici) a ricercare una soluzione diversa della crisi sarda, perché sarebbe «un atteggiamento dimissionario» riconoscere la guida politica dell'isola ad un partito che in fondo ha appena il 13% dei voti, e dentro di sé il germe del separatismo e dell'indipendentismo.

Lo stesso Martelli ha preso atto che il pentapartito in Sardegna è impraticabile, ma non si comprende allora che soluzione concreta proponga per la giunta. Il PCI ribadisce il pieno sostegno al tentativo del presidente Melis, e riconferma che «in alternativa alla giunta di sinistra, c'è solo lo sfascio».

Martelli punta evidentemente a rimescolare le carte, dopo che le posizioni del PSI e del PSD'A erano state sostanzialmente chiarite nell'incontro tra le due segreterie regionali. Tra gli stessi socialisti sardi la proposta di un accordo tra PCI, DC, PSI e laici per ricercare alternative a Melis, viene interpretata nel senso di un compromesso per evitare la rottura con lo scudo crociato e ulteriori difficoltà al governo Craxi.

Pochi giorni fa, però, Martelli ha avuto modo di affermare che i partiti di periferia non sono filiali di aziende alle quali si possono imporre ordini di servizio. Del resto poche ore prima dell'intervista televisiva del vice segretario nazionale, era stato il suo collega sardo Antonello Cabras, vice segretario regionale reggente, a ribadire che «la linea dei socialisti in Sardegna è stata dettata dal comitato regionale, e non si può cambiare a meno di una decisione in tal senso di questo organismo».

La situazione interna del PSI, intanto, è sempre caratterizzata da forti tensioni. Nella riunione tra gli otto consiglieri regionali, i due deputati e la delegazione del partito incaricata di condurre le trattative, si sono delineati tre schieramenti: ingresso nella maggioranza con appoggio esterno (sinistra di Nonne); astensione (corrente di Manchnu, membro della direzione nazionale); partecipazione diretta (a corrente craxiana di Rais e quella del «Movimento socialista sardo» di Pili). È prevalsa la linea dell'appoggio esterno, contrariamente alle previsioni che davano per riuscito il tentativo di via del Corso di far cambiare strategia ai socialisti sardi. Da Roma non è pervenuto alcun segnale. «Siamo autonomi e l'andiamo dimostrando», hanno confermato ancora ieri Cabras e il capo gruppo Cossu. La decisione ultima spetta comunque al comitato regionale, che verrà

convocato la settimana prossima.

È evidente che la proposta di Martelli di un vertice tra i partiti nazionali, intesa ad isolare il PSD'A, provoca altre discussioni, ma non pare trovare solido fondamento. Non è rispondente al dato elettorale (abbiamo visto che lo stesso Martelli lo ammette quando sostiene che in Sardegna la rimesumazione del pentapartito è impossibile), e paventa situazioni già fallite in passato proprio per la opposizione della Democrazia cristiana.

Soprattutto è impossibile, alla luce del nuovo quadro politico determinatosi col voto di giugno, pensare seriamente all'isolamento del PSD'A, che ha dimostrato una coerente volontà d'azione autonomistica e di avere una parte rilevante di uno schieramento di forze alternative ai modi di gestione dell'istituto regionale finora perseguiti dalla DC, con risultati fallimentari.

Secondo il compagno Scano, la proposta avanzata ancora ieri dal comitato regionale democristiano, di una rinnovata solidarietà «nelle forme possibili» tra la DC e l'area laico-socialista, signora un dato elementare e incontrovertibile: in Sardegna il quadripartito, nelle varie forme possibili, non esiste, se non come precario frutto stagionale, che sarebbe tenuto in vita dal voto determinante di un piduista, e sarebbe destinato a durare il tempo di una bolla.

Il presidente Mario Melis illustrerà domani il programma alle delegazioni dei partiti che hanno concorso alla sua elezione. Con questo atto la crisi sarda dovrebbe avviarsi alla stretta finale, per arrivare nel breve periodo ad un governo di alternativa, richiesto

dalla stragrande maggioranza dei sardi nelle elezioni di tre mesi fa. È anche importante, per determinare autonomamente le scelte di governo, che l'iniziativa politica torni ai partiti sardi dopo alcune settimane di fuorvianti polemiche nelle centrali romane del pentapartito.

PCI, PSI, PSD'A, PSDI e PRI sono chiamati a riunirsi collegialmente per discutere la bozza programmatica preparata da Melis a chiusura di un intensivo di consultazioni, e per assumere le decisioni da cui dovrebbe nascere il governo regionale.

A questo punto si tratta di assumere impegni definitivi rispetto alle questioni vitali della Sardegna. Sgomberato il campo dalle tattiche usate per impedire la formazione di un governo in linea con la realtà sarda, occorrerà pronunciarsi su impegni programmatici chiari e precisi.

Del resto le risposte del presidente Melis sulla linea federalista del PSD'A (che non fa parte del programma di governo) avrebbero dovuto già diradare qualsiasi dubbio sul fatto che ben altri sono oggi i problemi da affrontare. Ed è sui punti centrali dell'occupazione, dell'economia, della ripresa industriale, della riforma agrario-pastorale, dei collegamenti interni ed esterni, del servizio amministrativo e del nuovo piano di rinascita che si incentra — come ha anticipato nelle consultazioni — il programma predisposto da Melis da sottoporre all'esame dei partiti di sinistra, sardisti e laici.

Giuseppe Podda

Domani il Consiglio

zato la proposta di sancire in Consiglio comunale questo dato politico nuovo con la elezione del sindaco espressione di una inedita convergenza tra i partiti del polo laico e PCI, a cui spetterebbe il mandato di verificare quali partiti e forze potrebbero concorrere nell'immediato alla formazione della Giunta ed i contenuti di una strategia programmatica capace di ridare slancio alla vita economica e sociale di questa città. «La formazione di una maggioranza che releghi la DC alla opposizione — afferma il compagno Nicola Savino, segretario provinciale del PCI — è la conseguenza politicamente ed istituzionalmente più corretta dopo i recenti risultati elettorali che, pure in presenza di un forte scarto tra il voto comu-

nista europeo e quello amministrativo, ma con la sconfitta secca dello scudocrociato e l'affermazione dei partiti intermedi, in sostanza ha aperto la strada a soli tre sbocchi: o un riequilibrio di potere all'interno dello stesso quadro politico precedente che ha già manifestato i segni del suo fallimento in questa città (basti pensare alle questioni urbanistiche, alle condizioni del mondo del lavoro, ai servizi), o una nuova consultazione elettorale ravvicinata, o l'avvio di un processo di avvicinamento tra i partiti laici ed il PCI. I comunisti hanno ritenuto di dover offrire un serio contributo affinché le avvisaglie di questo nuovo processo andassero sempre più irrobustendosi su basi di reciproca autonomia tra alleanza laico-socialista e PCI e sui rapporti di pari dignità tra le forze politiche. «Si trattava d'altra parte per noi, insiste Savino, di offrire un segnale da Matera alla battaglia delle forze democratiche in difesa delle autonomie locali contro le tendenze alla meccanica omologazione delle giunte con gli assetti di potere nazionale». Pericolose avvisaglie in questa direzione non sono mancate ed anche in queste ore fortissime agitano le pressioni dei vertici di alcuni partiti di governo per soffocare sul nascere il progetto di alleanza democratica al Comune di Matera. Il PLI nazionale vuole il pentapartito e basta, non gli starebbe bene neppure una giunta dei soli partiti laici.

Michele Pace

Su CL polemica Lazzati-Fanfani

ROMA — «Conosco (e comprendo) le ragioni della polemica, trovo patetica e un po' deprimente questa rincorsa di maturi leaders a blandire e vezzeggiare giovani che, piuttosto, denunciano un vero bisogno di autentici maestri». Così, senza nominarlo ma con un evidente riferimento all'ex presidente del Senato, il professor Giuseppe Lazzati è tornato ieri, con un articolo sul «Corriere della Sera», a polemizzare apertamente con il senatore

Amintore Fanfani che aveva, nei giorni scorsi, al meeting riminese di Comunione e Liberazione, paragonato i giovani ciellini e il Movimento Popolare alla lontana esperienza dossettiana. Lazzati (che con Fanfani fu, nell'immediato dopoguerra, tra i protagonisti del gruppo dei «professorini» guidato da Dossetti) si domanda tra l'altro se il MP è «sempre leale» con la DC o se invece «si serve di essa».

Del nostro corrispondente

TARANTO — Si sta creando un asse preferenziale DC-MSI? È quanto si chiedono preoccupati in molti dopo l'ultima, incredibile presa di posizione della segreteria provinciale della DC di Taranto che difende l'operato della sua sezione di San Marzano, un piccolo comune della provincia, dove è stata formata una maggioranza DC-

Alla DC di Taranto non dispiace il MSI

MSI. La presa di posizione, ufficiale, è venuta in risposta alle critiche, ultime in ordine di tempo, del segretario provinciale della provincia, esiste una giunta DC-MSI in cui i neofascisti hanno addirittura il vicesindaco. Il quotidiano della DC, il «Corriere del giorno», ha esaltato più

volte l'operato della giunta di Fragnagnano, ma la DC non aveva finora mai approvato ufficialmente questa operazione. D'altronde anche in tre quartieri della città i presidenti dei consigli circosistematici sono stati eletti con i determinanti voti missini.

Il PCI ha più volte chiesto che la DC, anche a livello nazionale assumesse provvedimenti disciplinari contro consiglieri comunali implicati in queste alleanze. La DC, che pure era stata estremamente sollecitata a sopperire o ad espellere alcuni

Giuseppe Summa